

Il Mattino

- 1 | Evento – [C'era una volta il manifesto](#)
- 2 | La lettera - [Università, la speranza Manfredi per la sfida alla deriva familistica](#)

La Repubblica

- 3 | La lettera – [Nuove elezioni alla Federico II](#)
- 4 | L'intervista – [Fioramonti: "Nei 5S o stai zitto o esci"](#)

Italia Oggi

- 5 | [Un Segretario per l'università](#)

WEB MAGAZINE**IrpiniaNews**

[San Leucio del Sannio, l'intervento dell'ingegnere Stefania Sica sulla stesura dei piani urbanistici](#)

Ottopagine

[Sciame sismico, la zona già segnalata in uno studio del 2014. La relazione diffusa dall'Università del Sannio](#)

Canale58

[Eventi sismici, epicentri localizzati a Sud-Ovest di San Leucio del Sannio, Sica: "Zona già segnalata nel 2014"](#)

Ntr24

[Sciame sismico nel Sannio: 'Studi GEO propedeutici a stesura dei PUC investimento per la comunità'](#)

LaGazzettadiBenevento

[La reputazione di un Ateneo cammina sulle gambe dei suoi laureati. Voi siete i migliori ambasciatori di Unisannio](#)

[Maurizio De Giovanni, dopo il rinvio causato dal maltempo del mese scorso, sarà a Santa Sofia, per presentare il suo ultimo romanzo](#)

[Sullo sciame sismico che ha interessato, nelle scorse settimane, la zona di San Leucio del Sannio interviene Stefania Sica](#)

Scuola24-IlSole24Ore

[Atenei a corto di nuovi iscritti](#)

[Manfredi: servono più studenti dai tecnici e professionali](#)

[Il Miur a supporto dello studio della letteratura meridionale e al femminile](#)



C'ERA UNA VOLTA IL MANIFESTO

Oltre 70 anni di storia repubblicana verranno ripercorsi attraverso giornali d'epoca, manifesti e santini elettorali durante il convegno, organizzato dal centro studi del Sannio diretto da Mario Pedicini, sul tema: «C'era una volta... il manifesto elettorale».

All'incontro (che si terrà lunedì 13 gennaio, alle 17, presso la Sala del Centenario del Convento della Madonna delle Grazie) interverranno: Vincenzo

Casamassima, docente di Diritto Costituzionale presso l'Università degli Studi del Sannio e il giornalista Alfredo Pietronigro. Inoltre, una specifica parte del convegno verrà dedicata alla storia locale, partendo dalla fine del fascismo fino ai giorni nostri, accompagnata da un'attenta analisi della comunicazione politica tra folklore, marketing, pubblicità, collezionismo ed arte.

► Benevento, Madonna delle Grazie, 13 gennaio

Università, la speranza Manfredi per la sfida alla deriva familistica

La nomina del Rettore Gaetano Manfredi a ministro dell'Università e della Ricerca è sicuramente una ottima notizia per il mondo accademico italiano che finalmente vedrà insediarsi al posto di comando una persona che conosce profondamente i mali che affliggono l'Università italiana, dalla mancanza cronica di fondi al problema della cosiddetta «fuga dei cervelli».

Nella cronaca del Mattino, che giustamente rimarca l'importanza di tale nomina, si ricorda che la carriera accademica, dal dottorato di ricerca fino alla nomina di Rettore, è stata sempre svolta nell'Università Federico II. Ciò, però, non è necessariamente un titolo di merito nel mondo accademico internazionale, anzi. Forse non si ha idea di quale sia lo spirito dell'università humboldtiana. Quello che si cita come nota di merito nei paesi europei di lingua tedesca si chiama «Hausberuf» (una carriera interna, fatta sempre in casa), ed è di fatto proibito o fortemente scoraggiato. Insomma, in resoconti tedeschi austriaci, svizzeri, olandesi o scandinavi, si sarebbe volentieri «glissato» su questo aspetto.

Il Rettore Manfredi, nelle sue prime dichiarazioni da ministro, ha giustamente menzionato la «fuga dei cervelli» come uno dei principali problemi dell'università italiana. Ora proprio l'«Hausberuf», che da noi in pratica è la norma (i professori della Federico II, come del resto di tutte le altre università italiane, che non abbiano fatto Hausberuf si contano sulle dita di una mano

di un grande invalido di guerra...) è il responsabile principale della fuga dei ricercatori dal mondo accademico italiano, la madre della stragrande maggioranza dei problemi che affliggono il nostro asfittico mondo accademico.

So di cosa parlo. Dopo essermi laureato alla Federico II ed aver iniziato la carriera nella stessa Università, lavoro da 25 anni all'Università di Basilea. Il mio laboratorio di ricerca è fatto in gran parte da ragazzi italiani di cui il 50% almeno della Federico II. Quello che questi ragazzi vogliono per tornare non sono i soldi. Vogliono dei meccanismi di reclutamento meritocratici e trasparenti, insomma a fair competition. Vogliono tornare in ambienti scientifici se non proprio internazionali almeno interregionali. A Napoli vogliono sentire accenti non solo vesuviani, ma anche torinesi, milanesi o palermitani.

Signor Ministro, se davvero vuole avere un'università competitiva ed internazionale, ponga un freno a questa deriva «familistica» dell'accademia italiana e vedrà che sarà come dare dell'acqua ad una pianta appassita. Dia la possibilità di concorrere con reali chances di vittoria a posizioni universitarie anche a candidati «esterni» del dipartimento o dell'Istituto. Selezioni i migliori in base al curriculum e non in base alla «fedeltà» alla struttura. Apra le finestre e, come si dice in Germania, faccia entrare dell'aria fresca («frische Luft»!).

Luigi Maria Terracciano
Professore Ordinario di
Anatomia Patologica
Università di Basilea,
Svizzera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ditelo a Repubblica

Nuove elezioni alla Federico II

di Francesco Rasulo

**Lettere**

Via dei Mille, 16
80121
Napoli

E-mail

Per scrivere
alla redazione
napoli
@repubblica.it

Da ex protagonista, nei miei quarant'anni di vita universitaria, di numerose "battaglie" elettorali, ritengo che il toto-rettore che si è scatenato dopo la prestigiosa nomina a ministro del professore Gaetano Manfredi, sia offensivo nei confronti di tutti quelli interessati alla vicenda. È offensivo, innanzitutto, nei confronti del neo-ministro, in quanto lo si ritiene disponibile a ricompensare (chissà poi come!) quelli che appoggeranno il candidato che le voci di corridoio accreditano come suo preferito. È offensivo nei confronti dei probabili candidati, perché li si ritiene eleggibili non in base ai loro meriti e demeriti, al loro carisma, alla loro esperienza, ma alla loro vicinanza a questo o quel presunto "sponsor". È offensivo, infine, nei confronti degli elettori, perché li si ritiene pronti a cambiare bandiera in base a ipotetici vantaggi personali che potrebbero ottenere dal nuovo rettore. Ecco perché ritengo che sarebbe opportuno se il decano e il prorettore procedessero senza fretta alla indizione delle elezioni, sì da dare a tutti il tempo di riflettere, senza cedere a spinte emotive o, peggio ancora, clientelari. Il professore De Vivo ha tutte le capacità e la saggezza per poter essere in questi mesi un ottimo "traghettatore" in questa delicata situazione.

Guido Rossi - professore emerito della Federico II

Da procedure clientelari e malcostumi, come tutti sanno, non è esente nessuno dei nostri mondi possibili, nemmeno quello dell'università e quindi non stupisce più di tanto che si sia scatenata una ridda di ipotesi e sospetti sul nome di chi andrà a sostituire il neo ministro Manfredi come rettore della Federico II. La posizione del professore Rossi pare ragionevole, lucida e banalmente condivisibile nella sua disarmante chiarezza e semplicità.

Fioramonti: nei 5S o stai zitto o esci

“Il Movimento non ammette il dissenso e io non sono una figurina da esibire”

Fioramonti “Nei 5S il dissenso non è ammesso: o taci o esci Ora torno ai temi dell’ambiente”

Intervista all'ex ministro che ha lasciato il governo e il Movimento

di Concita De Gregorio

Lorenzo Fioramonti - 42 anni, laureato in filosofia, storico dell'economia, teorico dell'economia del benessere (wellbeing economy), ex ministro dell'Istruzione per il Movimento Cinque Stelle, che ha da pochi giorni abbandonato - risponde al telefono dalla Germania, il paese di sua moglie, dove ha trascorso le vacanze dai suoceri. «Sono entrambi ammalati di Alzheimer. Quando suono il piano li sento che si chiedono a vicenda: chi è l'uomo che sta suonando? È un grandissimo tema, questo della qualità della vita nell'età ultima. Meriterebbe una riflessione collettiva, politica. Sono stati - questi, per noi - giorni belli e difficili».

Professor Fioramonti, lei è stato al governo fino a pochi giorni fa. La stupisce che l'Italia fosse all'oscuro dell'attacco in cui è stato ucciso il generale Suleimani?

«Di Trump non mi stupisce nulla. Mi stupisce la subalternità dei nostri governi alle sue politiche».

Che conseguenze teme?

«Scatenare un conflitto in una parte del mondo così delicata, che

ha così tanto sofferto, è irresponsabile. Conosco bene l'Iran. Ho lavorato a lungo a un progetto di ricerca con l'università di Teheran. È un Paese colto, sofisticato, con livelli di istruzione fra i più alti del mondo e grandi possibilità di emancipazione. Le forze progressiste e quelle conservatrici si fronteggiano. I miei colleghi, lì, lamentano la miopia dell'Occidente: gli attacchi rafforzano il conservatorismo e l'estremismo».

Crede che il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, abbia la capacità di gestire una crisi così complessa?

«Bisogna dargli tempo. Servono controllo e coraggio. La politica estera non è una dependance dell'economia. A volte i neofiti non hanno coraggio per paura di ciò che non conoscono. Non mi riferisco solo al problema linguistico. Di Maio ha intuito. Speriamo».

Da quanto non vi sentite?

«Da qualche settimana. Avremmo dovuto vederci domani ma non accadrà: sono uscito dal Movimento».

Con amarezza?

«Diciamo che il mio gruppo mi ha

attaccato come se fossi un nemico».

Ha sentito Grillo?

«No».

Casaleggio?

«Assolutamente no. L'ho incontrato fugacemente un paio di volte in vita mia. Del resto credo che sappia cosa penso della piattaforma Rousseau: inadeguata, inutilmente costosa (un milione e mezzo l'anno, a prezzi di mercato ne costerebbe 30 mila), farraginosa. È sbagliato persino il modo in cui vengono poste le domande, declinate in modo da assecondare e incoraggiare risposte prevedibili».

Cosa rimprovera al Movimento?

«L'impossibilità di un confronto critico. Non è ammesso il dissenso, non c'è ascolto. I panni sporchi in famiglia. Per il resto: si tace o si esce».

Se ne è reso conto nelle ultime

settimane? Mai negli anni da

sottosegretario e da ministro?

«Sono sempre stato critico in modo esplicito. A volte ci si dimentica cosa sono le cinque stelle. Acqua pubblica, mobilità sostenibile, ambiente. L'economia del benessere è ciò a cui ho dedicato tutta la mia vita di studi. Serve un'alleanza di governi che puntino

al benessere sociale e ambientale, non alla crescita del Pil. Ci sono quattro governi che hanno preso a modello i miei lavori accademici, le mie proposte: Scozia, Finlandia, Nuova Zelanda, Islanda. Quattro giovani donne coraggiose. Volevo provare a farlo anche in Italia».

Voleva o vuole?

«Voglio. Ma non potevo più fare la figurina da esibire».

In che senso figurina?

«Se mi chiami per le mie competenze non puoi non tenerle in nessun conto. Sa quante volte mi sono trovato in imbarazzo?»

Cominci dalla prima.

«È successo dopo pochi mesi.

Avevo conosciuto Di Maio alla presentazione di un mio libro, "Presi per il Pil". Mi avevano invitato per mail, non avevo nessuna relazione personale. Qualche tempo dopo Di Maio mi chiese se volevo aiutarlo a individuare una possibile squadra di governo. Era Natale del 2017. Gli presentai Pasquale Tridico, l'attuale presidente Inps, Andrea Roventini del Sant'Anna di Pisa, altri. Lo accompagnai in un paio di missioni estere ad accreditarsi con banchieri, investitori stranieri. Alla Borsa di Londra. Ci sentivamo quasi quotidianamente. Fino a maggio 2018. Il 9 mi trovavo a Firenze per la Festa dell'Unione europea con Tridico, Roventini e economisti di tutta Europa. Apprendemmo che si era redatto un contratto di governo con la Lega. Nessuno di noi ne sapeva niente. I colleghi stranieri ci chiedevano: perché siete qui e non a quel tavolo? Poi uscì quella foto, del contratto: c'erano un giornalista, un esperto di comunicazione...».

Lei era contrario all'alleanza con la Lega. Come mai è entrato in quel governo da sottosegretario?

«Mi proposero di fare il ministro delle Infrastrutture e risposi di no. Poi tornarono alla carica, avevano bisogno di una persona

competente all'Istruzione. Me lo chiesero come un favore, si era a poche ore dalla presentazione della squadra».

Giulio chiese Conte?

«No, la segreteria di Di Maio».

La segreteria?

«Sì, lo staff. Chiamò Alessio Festa. Disse che li avrei messi in grande difficoltà rifiutando. Chiesi la massima autonomia e me la garantirono».

Sempre Festa, gliela garanti?

«In quell'occasione parlai con lui».

Anche per l'incarico da ministro l'ha chiamata lo staff?

«No, in questo caso Di Maio. Avevamo avuto molte polemiche, anche aspre. Non me l'aspettavo affatto. Ero in Germania, Di Maio mi chiamò a poche ore dal giuramento. Sorpreso, ne discussi in famiglia. Mia moglie, che è economista, sostiene che bisogna sempre fare politica coraggiosamente quando ne sia data possibilità. Parlammo fino a tardi, presi l'ultimo volo Easy Jet. A Conte dissi subito che se per la scuola non avessi avuto almeno un miliardo in più mi sarei dimesso. Nel primo colloquio. Uno e sei erano già impegnati per il rinnovo del contratto dei docenti. Ne servivano almeno altrettanti: fui chiarissimo».

E invece niente soldi, molte polemiche. Prima sul crocifisso in classe...

«Ho detto che nella mia scuola ideale non dovrebbero esserci simboli religiosi. L'ho detto da persona che pratica da anni il dialogo interreligioso, che ha incontrato papa Francesco, che è stato in Israele più volte, che studia ebraico antico e che è un patito di don Milani. Non dovrebbero esserci».

Poi sulle sue proposte di microtasse per finanziare la scuola. Le merendine, le bibite gassate, i viaggi aerei.

«All'inizio avevo proposto di rimodellare l'Iva, aumentarla sui consumi dannosi. Avremmo avuto 5 miliardi da reinvestire».

Le hanno risposto che tassare le bibite gassate e le merendine è cosa da Stato etico. Il primo a criticarla fu Di Maio.

«Indice di un'ignoranza profonda. Il sistema fiscale è sempre un sistema di indirizzo, se no tutto sarebbe tassato allo stesso modo. Il fisco tiene in considerazione i bisogni, le priorità. La salute, naturalmente. In Austria un governo di centrodestra ha aumentato le imposte sui voli aerei. Da noi è arrivato il no dal ministero:

avremmo danneggiato Alitalia, hanno detto. D'altra parte la politica in questo governo non si fa in consiglio dei ministri ma nelle riunioni di maggioranza. Non sai mai chi decide. Io mi sono trovato a leggere sui giornali che l'Agenzia nazionale della Ricerca era in programma per il 2020».

Non sapeva chi avesse deciso?

«Credo che facesse piacere a Conte, ma non so».

Rocco Casalino, il portavoce, non la avvisava?

«Quello della comunicazione è un gruppo chiuso. Decidono chi deve parlare, quando, di che cosa. Hanno un filtro di "controllo qualità" che agli esordi del Movimento, viste le inesprienze, poteva avere un senso ma oggi è soffocante. Una camicia di forza».

È vero che sta preparando il partito di Conte?

«Sarei in contatto con Conte, in questo caso».

Invece?

«Ci ho parlato per avvisarlo delle mie dimissioni, prima di Natale. Ho

chiamato il presidente Mattarella e lui. Siamo rimasti che ci saremmo aggiornati, non l'ho più sentito. Gli ho mandato un whatsapp e non ha risposto».

E Mattarella? L'ha sentito di nuovo?

«No. Ho molto rispetto, direi deferenza. Aspetto l'occasione per dirgli quanto abbia apprezzato il suo discorso di fine anno, specie la parte sui giovani. È emozionante che i ragazzi manifestino con chiarezza le loro idee. Anche i miei figli lo fanno».

Quanti anni hanno i suoi figli?

«Nove e cinque».

Manifestano?

«Sì, sono andati con la mamma in piazza, coi loro cartelli sul clima. La scuola in Germania fa un'educazione capillare allo

sviluppo sostenibile. E adesso, ne sono orgoglioso, anche noi. La crisi climatica è materia obbligatoria: siamo i primi al mondo».

Che cosa sarà Ecu, la forza che sta preparando: un gruppo parlamentare?

«In principio doveva essere un'associazione culturale per promuovere l'ecologia dell'economia. L'ecologia, che significa studio della casa, è alla radice dell'economia, le regole della casa. Non c'è una forza dentro il Parlamento che rappresenti i valori ambientali ecologisti moderni. Avevamo pensato a un

intergruppo, ma non potevo farlo da ministro. Ora arrivano moltissime sollecitazioni da parlamentari del Pd, di Leu, del misto e del Movimento. Vedremo.

La formazione di un gruppo parlamentare dipenderà da quanti saremo, alla fine».

Il debutto sarà a fine gennaio?

«Forse primi di febbraio. A Roma, in Parlamento. Un incontro pubblico con amministratori, presidenti di Regione, parlamentari».

Ci sarà anche il sindaco di Parma, Pizzarotti?

«Credo che ci siano contatti, sì».

Conta di restare in politica a fine legislatura?

«Qualche giorno fa le avrei detto: torno a insegnare. Ma se attorno a Eco si creeranno le condizioni per tirare fuori l'Italia dalle sabbie mobili della politica credo che sia un dovere restare».

Anche se si creerà una lista: altrimenti dove si candida?

«Non ci ho mai pensato».

Sua moglie insiste nell'incoraggiarla?

«Con un po' più di prudenza. Il livello di violenza verbale della politica lascia sgomenti. Ma queste sono le battaglie che abbiamo fatto insieme da quando ci conosciamo. Parliamo spesso delle donne che stanno cambiando il mondo, alla guida dei governi di cui le dicevo. Sono loro i veri leader. Non certo Trump o Putin. In Italia, ci diciamo spesso, mancano donne alla guida dei processi politici».

Anche nel caso di Eco. O ci saranno donne alla guida?

«Ci saranno. Speriamo anche alla guida del Paese. Creare le condizioni perché le donne governino è ecologia dell'economia».



L'ex ministro
Lorenzo Fioramonti, 42 anni, il 25 dicembre si è dimesso da ministro della Scuola e della Ricerca. Era stato nominato il 5 settembre. Il 30 dicembre ha lasciato i 55 per i quali era stato sottosegretario e poi viceministro nello stesso dicastero del primo governo Conte



Il premier
Giuseppe Conte, 55 anni

“*Ho sentito Conte per avvisarlo delle dimissioni. Poi gli ho mandato un whatsapp ma non ha risposto*”



Finlandese
Sanna Marin, 34 anni, premier

“*Le donne stanno cambiando il mondo, alla guida di governi. Sono loro i veri leader, non certo Trump o Putin*”



L'attivista
Greta Thunberg, 17 anni

“*Ora da noi la crisi climatica è materia obbligatoria a scuola. Ne sono orgoglioso, siamo i primi al mondo*”

ItaliaOggi anticipa i contenuti della bozza di decreto legge sullo spacchettamento del Miur

Un Segretario per l'Università

E, contro la paralisi ministeriale, procedure semplificate

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Per il nuovo ministero dell'Università e ricerca il modello organizzativo sarà quello del Mibact, il ministero dei beni culturali e il turismo. Niente dipartimenti, sì a una struttura snella, con un Segretario generale che svolga funzioni di coordinamento amministrativo e di indirizzo per le varie direzioni. E poi meccanismi semplificati per la redistribuzione del personale e la nomina dei nuovi direttori. Sono queste le novità principali, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, della bozza di decreto legge



Giuseppe Conte

di spacchettamento del Miur, Istruzione da un lato e Università e ricerca dall'altro, a cui stanno lavorando tra viale Trastevere e Palazzo Chigi.

L'ipotesi che a ieri prevaleva prevede tre dipartimenti per l'Istruzione, riviste invece al ribasso le direzioni. Per l'Università e ricerca, le attuali quattro direzioni e nessun dipartimento (nello schema attuale del Ministero unificato ve ne è uno che assomma università e ricerca).

Le funzioni di coordinamento e indirizzo sarebbero assegnate a un Segretario generale, figura prevista dal decreto legislativo 300/1999 per i ministeri di ridotte dimensioni. L'ipotesi B, a ieri in verità assai residuale, prevede invece per l'università e la ricerca la creazione di due dipartimenti, di cui uno strumentale per la gestione del

personale e risorse.

Il testo sarà portato al prossimo consiglio dei ministri di fine settimana, non prima che sia stato acquisito l'assenso politico della forza di maggioranza. E non è affatto escluso che in contemporanea al lavoro di fine sull'articolo, che ha come principale obiettivo evitare la paralisi dei due neonati dicasteri, sia informalmente acquisito anche un parere preventivo del Quirinale. Troppo delicato il settore, su cui tra l'altro l'attenzione del capo dello stato Sergio Mattarella è sempre stata di competenza e vicinanza. Il premier Giuseppe Conte, che continuerà ad aver l'interim fino al giuramento dei nuovi ministri previsto per la prossima settimana, ha chiesto massima accuratezza.

La divisione del Miur, decisa per rispondere alle istanze politiche del Movimento 5 stelle, con la ministra per l'Istruzione Lucia Azzolina, e del Pd, che ha in quota il ministro dell'università Gaetano Manfredi, sulla carta ha presentato da subito grossi problemi giuridici. Il rischio assai concreto era che per definire le due strutture si finisse per paralizzare non solo l'azione politica ma anche amministrativa per molti mesi (si veda *ItaliaOggi* di martedì scorso).

Con la riorganizzazione infatti decadono tutti i vertici, e nel caso di specie, creatosi con le dimissioni di Lorenzo Fioramonti a neppure quattro mesi dalla nascita del governo, non sarebbe stato possibile neppure ricorrere all'istituto della prorogatio: non esistono più i capi dipartimento dell'era Bussetti, ma neppure quelli voluti da Fioramonti e che la Corte dei conti non aveva registrato. Capi dipartimento che avrebbero potuto surrogare i dg mancati nei poteri di firma in attesa che si completasse la riorganizzazione.

Per evitare lo scenario peggiore, quello di ministeri esistenti sulla carta ma non operativi, il decreto legge che approderà al cdm prevede meccanismi semplificati di riorganizzazione del personale e di nomina dei nuovi capidipartimento e segretario.

—© Riproduzione riservata—